

Sui Racconti italiani scelti e introdotti da Jhumpa Lahiri

Gabriele Pedullà

Che cosa significa l'ordine alfabetico inverso con cui, per cognome degli autori, sono disposti i *Racconti italiani*, l'antologia che Jhumpa Lahiri ha recentemente curato per Knopf negli Stati Uniti, Penguin in Inghilterra e Guanda in Italia? Oltre a essere un omaggio all'Elio Vittorini di *Americana*, la prima grande raccolta della prosa statunitense approntata nel nostro paese (il volume si apre infatti con lui), questa scelta dice sicuramente qualcosa del carattere della antologista e della sua tendenza a rimescolare le carte con metodo, per così dire sposando entusiasmo e disciplina.

Racconti italiani è in effetti un libro idiosincratico, nutrito di predilezioni e forte dei suoi rifiuti, ma che riesce nondimeno a offrire anche un'immagine verosimile della nostra prosa breve del Novecento, dove accanto a testi scontati e anche scontatissimi (*Vino generoso* di Italo Svevo, *Quaestio de centauris* di Primo Levi, *La sirena* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Un marziano a Roma* di Ennio Flaiano, *Un paio di occhiali* di Anna Maria Ortese, *La moglie di Gogol* di Tommaso Landolfi...), se ne scoprono di inattesi e sorprendenti. Quanto al suo gusto personale, si direbbe che come lettrice Lahiri sia meno attratta dalla linea "operettistica" e leopardiana della nostra letteratura del Novecento, specie nella sua declinazione umoristico-metafisica (anche se, ovviamente, non mancano all'appello Bontempelli, Buzzati, Calvino, Landolfi, Manganelli, Palazzeschi e Savinio); l'avanguardia più dura è del tutto assente; speciale attenzione viene dedicata invece alla letteratura femminile, sino ad allargare le maglie per qualche autrice

non di prima grandezza (ci sono Banti, Campo, Cialente, De Cespedes, Deledda, D'Eramo, Ginzburg, Morante, Ortese, Ramondino, Romano).

Nessun appassionato di narrativa concorderà ovviamente in ogni dettaglio con le opzioni della antologista, e ci sono assenze che fanno soffrire particolarmente, come quelle di Federico De Roberto (nemmeno *La paura* o *Il rosario?*), Giorgio Caproni (*Il labirinto*) e Luigi Malerba (qualsiasi racconto de *La scoperta dell'alfabeto* o di *Testa d'argento* sarebbe andato bene). Qualcun altro protesterà vivacemente per l'esclusione di Federigo Tozzi e (con meno ragioni) di Gabriele d'Annunzio. L'insieme risulta però, nel complesso, bilanciato. E si fanno anche delle magnifiche scoperte: come *La torre* di Fabrizia Ramondino o *Il peripatetico* di Luciano Bianciardi.

La gradita pubblicazione dei *Racconti italiani* consente di fare almeno quattro considerazioni sul racconto di ieri (uno ieri in questo caso anche molto vicino, sebbene, prudentemente, nel libro non siano inclusi autori viventi) e di oggi. Anzitutto, c'è il grande tema della presunta vocazione italiana per le forme brevi. È vero che racconti e poesie sono quello che sappiamo fare meglio, come si sente affermare talvolta? Per secoli Cervantes è sembrato schiacciare con il suo peso il romanzo spagnolo; qualcosa di simile non è successo invece con Giovanni Boccaccio. Ma questo dipende forse anche dal fatto che la novella moderna, affermata alla fine dell'Ottocento, è un prodotto originale con pochi appigli alla tradizione: una nuova forma affermata grazie alla spinta delle riviste e perfezionata sotto la pressione di alcune precise *contraintes* di spazio, sino ad assumere la fisionomia di una sorta di sonetto in prosa, come un tempo si diceva degli elzeviri di Emilio Cecchi (generalmente cinque-sei cartelle o poco più, ma con la possibilità di serializzazione in numeri diversi). Il racconto italiano del XX è nato, come in Francia e in Inghilterra, da questa matrice particolare, dove economia di inchiostro ed economia delle lettere andavano a braccetto (la collaborazione con le riviste per i racconti essendo allora molto più redditizia dei romanzi, anche in *feuilleton*).

Secondo. Quella grande tradizione novecentesca, sopravvive ormai da tempo ai margini del sistema letterario. Si dice che gli editori

amino sempre meno i libri di racconti, perché non vendono, e forse è vero. Eppure, ci sono ottimi motivi per continuare a prediligere questa forma, tra cui quello che si potrebbe definire l'argomento dello stile. In una stagione che premia l'esplicito sull'implicito, i contrasti evidenti sulle sfumature e l'intreccio (magari in vista di un adattamento cinematografico) su tutto quanto il resto, i migliori racconti di oggi continuano a sfruttare il potere dei non detti e assai più che i romanzi sono concepiti sin dall'inizio in funzione di una rilettura. I professionisti delle lettere spesso dimenticano che, con l'esclusione dei testi sacri, difficilmente (e sempre meno) i lettori comuni si immergono più di una volta nello stesso libro. Ancora oggi i testi brevi permettono invece a tutti, democraticamente, di coltivare quel gusto per le ambiguità del testo che rimane anche uno dei massimi piaceri dell'esperienza letteraria. In un tempo in cui tutti non smettono di correre, i racconti ci ricordano insomma che esistono gioie che rimangono strettamente associate alla lentezza: e che non sempre i frutti più succulenti sono esposti in bella vista in superficie. Se sono così preziosi, è anche per questo.

Terzo. Un'antologia come quella di Jhumpa Lahiri consente di riaprire oggi il discorso sul nostro Novecento. Chi frequenta la scuola e l'università sa persino meglio degli altri come da due o tre lustri quel XX secolo che ancora nei primi anni Duemila sembrava così vicino si sia fatto tutto assieme quanto mai remoto; dove l'altro ieri c'erano decine di classici, d'un colpo è rimasta una manciata di autori (non necessariamente i migliori). I canoni scolastici funzionano un poco così, ma le perdite sul campo sono spesso dolorose e a volte addirittura inaccettabili. Ci si augura allora che proprio la selezione proposta dai *Racconti italiani* possa stimolare nei lettori il desiderio di riprendere in mano la letteratura del XX secolo: assaggio dopo assaggio, e anche come premessa di un banchetto più sostanzioso che potrà arrivare successivamente, una volta assaporate in piccole dosi le diverse pietanze. L'invito, ovviamente, non è rivolto unicamente ai più giovani.

Quarto. La strada in salita della prosa breve contemporanea, nonostante i racconti splendidi che si pubblicano ancora oggi, è una

perfetta fotografia dei problemi della cultura italiana più in generale. La novella prospera, cioè incontra i suoi lettori, dove c'è una società letteraria forte, scambi di giudizi, testate combattive, in un dialogo ininterrotto sui gusti individuali e sul senso (e le possibilità) della parola scritta. Il romanzo invece è più individualista. Anch'esso si alimenta dei medesimi traffici di opinioni, anch'esso ha bisogno anzitutto che ci sia una comunità di lettori disposto a interessarsi a quello che fanno gli autori contemporanei: ma, quando la temperatura delle discussioni si abbassa, come in questi anni, il romanzo si adatta al nuovo clima meglio delle forme brevi, che invece patiscono assai più tale metamorfosi e, per non cadere vittima della piccola glaciazione che le minaccia, trovano spesso riparo sottoterra, dove però c'è il rischio che nessuno si renda più conto della loro esistenza. La forza del racconto nordamericano di oggi (da Alice Munro a Jeffrey Eugenides, da David Foster Wallace alla stessa Lahiri) è anzitutto la forza di un sistema culturale che ha la sua spina dorsale in una legione di riviste che non smettono di promuovere il genere della *short stories* e di educare i lettori al piacere di leggerle. Mentre la marginalità della narrativa breve di oggi in Italia va presa come un pessimo indizio relativamente alla sua salute complessiva.

In fondo, anche dietro questa antologia si intravede una storia simile. Prima dei *Racconti italiani*, da tempo non esisteva in commercio una selezione così completa del nostro racconto novecentesco (pur riconosciuto, anche all'estero, per la sua eccellenza). E che a concepirla e realizzarla sia stata proprio un'autrice straniera innamorata dell'Italia non è forse un caso. Ora però, per fortuna, per riappropriarci del nostro passato possiamo ripartire da qui.

L'autore

Gabriele Pedullà

Gabriele Pedullà è professore ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università di Roma Tre ed è stato visiting professor a Stanford e Ucla. Con Sergio Luzzatto ha curato l'Atlante della letteratura italiana (Einaudi, 2010-2012).

Email: gabriele.pedulla@uniroma3.it

L'articolo

Data invio: 15/02/2019

Data accettazione: 15/04/2019

Data pubblicazione: 30/05/2019

Come citare questo articolo

Pedullà, Gabriele, "Sui *Racconti italiani* scelti e introdotti da Jhumpa Lahiri", *Immaginare l'impossibile: trame della creatività tra letteratura e scienza*, Eds. L. Boi, F. D'Intino, G. V. Distefano, *Between*, IX.17 (2019).